

Coline Serreau presenta il nuovo film, storia di un ricco avvocato mollato dalla moglie e licenziato «A Hollywood vogliono già rifarlo»

Il protagonista è Vincent Lindon fiamma di Carolina di Monaco Ma sulla chiacchierata love-story risponde soltanto: «No comment»

«La crisi? Fa bene alla coppia»

Sette candidature ai «Césars», quasi 20 miliardi di incasso, critica entusiasta. È un successo in Francia *La crisi*, il nuovo film di Coline Serreau che ora esce anche in Italia distribuito dall'Istituto Luce. La regista, accompagnata dall'attore protagonista Vincent Lindon (la nuova fiamma di Carolina di Monaco) parla di razzismo, uomini in crisi e di colonialismo hollywoodiano. Nel suo futuro un film quasi muto.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Sono una regista. Ho opinioni politiche precise ma preferisco non parlarne in pubblico. I miei film chiariscono come la penso. Comunque, è la destra che sta per vincere in Francia, per cui non è proprio il momento di parlare male della sinistra». Non si scherza con Coline Serreau, volata a Roma per poche ore, insieme all'attore Vincent Lindon (meglio noto come la nuova fiamma di Carolina di Monaco) per presentare il suo nuovo film, *La crisi*. In Francia ha incassato quasi 20 miliardi in meno di tre mesi, chissà che non diventi un successo anche in Italia, dove uscirà la settimana prossima distribuito dall'Istituto Luce.

Titolo, si sarebbe detto un tempo, emblematico: è, in effetti, la quarantenne cineasta di *Les hommes et une colla* o *La colla* che registra la confusione sentimentale dei nostri giorni, indicando una possibile rigenerazione nelle ragioni del cuore. C'è un avvocato di successo con prole che si ritrova, nella stessa infame mattina, mollato dalla moglie e licenziato dallo studio. Victor non capisce, cerca conforto tra gli amici ma riceve in cambio battute di scherno; solo un biondino

senza casa, forse un po' deficiente, lo sta ad ascoltare per estorcergli qualche birra. Intanto la vita si incarica di frantumare le ultime sicurezze dell'avvocato: sua madre ha lasciato papà per un quarantenne che la fa sentire viva, la sorella pubblicitaria è più inquietata di quanto sembra, sua moglie continua a non farsi viva. Fino a che una mattina...

È un film girato in stato di grazia, *La crisi*, e non stupisce che per la terza volta, dopo *The uomini e una colla* e *Romuald e Juliette*, Hollywood abbia «opzionato» la sceneggiatura per farne un remake. Un argomento che manda in bestia la regista, scottata da una brutta esperienza oltreoceano. «In Italia come in Francia, i mass media subiscono una fascinazione imbecille del cinema americano. E così si finisce col perpetuare l'imperialismo culturale di quel paese», sbotta la Serreau. Ingegnerata dalla Warner Bros. per dirigere il rifacimento americano di *The uomini e una colla*, la cineasta si ammala gravemente e fu sostituita in extremis da Leonard Nimoy: «Potevo oppormi, avevo il contratto dalla mia parte, ma mi sembrava più importante che il film si facesse, per fare passare certi contenuti. Purtroppo il risultato è stato pessimo. Ancora peggio andò con



Vincent Lindon nel film «La crisi». Sotto, la regista Coline Serreau

Romuald e Juliette. «Sono stata in America per quasi due anni. Trattandosi di un tema delicato, una storia d'amore tra un bianco di successo e una donna delle pulizie nera, volevo il controllo sul film, ma hanno cercato di impormi un'attrice che non c'entrava niente. Così è saltato tutto: il cinema americano è fatto bene, ma quei signori hanno poche idee, per questo lo cercano altrove».

Combattiva e guardinga, la Serreau distilla le parole con attenzione, con un gusto molto francese, che le deriva forse dal suo passato di attrice teatrale, per le risposte brucianti. Perché tanti uomini in crisi nei suoi film? «Perché il sistema patriarcale degli studi è crollato, e le donne hanno saputo adeguarsi meglio degli uomini ai nuovi modelli sociali. Ma non per questo sono migliori. Da dove nasce il suo gusto per i dialoghi frizzanti? «Da un'osservazione intensa della vita. Non scrivo parole d'autore, registro le bizzarrie dell'esistenza. Ma adesso sono stanca di parole, il mio prossimo film sarà muto». Il personaggio di Victor dice di sentirsi nella nebbia, a lei capita la stessa cosa? «Vivo immersa in una fitta nebbia permanente. Che è già vedere qualcosa. *Chi sa tutto è un grosso idiota*», dice anche il titolo di una mia pièce teatrale che Benno-Besson allestirà a Genova. Io interpreto, il grosso idiota, il suo film affrontano volentieri in chiave

satirica i temi del razzismo: è una testimonianza di impegno politico? «Non sarà un film a debellare le spinte razziste, però bisogna provarci. Certo che è più facile essere antirazzisti quando si è ricchi e si vive nei quartieri alti. Ma non basta appellarsi ai grandi principi, se non si lascia spazio ai fascisti. Così come non ha senso dire ai poveri, dalla terrazza, «Siate buoni!»».

Pol tocca a Vincent Lindon, e il clima si fa più nervoso. L'attore trentatreenne, rampollo di una autorevole famiglia parigina, è finito sui rotocalchi rosa per la sua tumultuosa storia d'amore con Carolina di Monaco: la domanda è quindi d'obbligo. Come d'obbligo è la sua risposta sdegnata: «No comment. Fino alla fine dei miei giorni». Torna il sereno se gli si parla, invece, del tic che sconvolge un po' il suo volto. «Ormai me la prendo se non me lo domandano. È vero, sono pieno di tic, ma scompaiono tutti d'incanto appena il regista urla «Motore!»». Attore d'istinto, grande estimatore di Jean Gabin, Dustin Hoffman e di Patrick Dewaere, Lindon sfodera anche un'ironia inattesa quando gli si chiede del suo passato di universalista: «Io chinguro? I giornalisti non sanno più cosa inventarsi su di me. Ho frequentato solo dei corsi di matematica, ma neppure di quelli che si fanno a scuola. Ciascuno ha un angolo in cui se avessi studiato al Politecnico non è colpa mia se vengo

da una famiglia di intellettuali». Con il Victor della *Crisi* condivide una certa distrazione psicologica, una scarsa attenzione agli altri, la tendenza a non vedere ciò che va male: sarà per questo che, negando il proprio narcisismo d'attore, s'è messo al servizio degli altri interpreti, trovando infine nel lavoro d'insieme un piacere insperato di cui ringrazia la Serreau, con girerà presto *La rompicoscia*. Per definirsi usa una metafora sportiva che rende bene l'idea: «Ci sono tennisti che giocano sotto rete come McEnroe e tennisti che giocano a fondo-campo come Borg. Ciascuno ha un angolo in cui se avessi studiato al Politecnico non è colpa mia se vengo



Henry Arnold (Hermann) e Daniel Smith (Juan) nel film di Reitz

Al Nuovo Sacher il secondo film «Heimat 2», l'amore di Juan

Tiene duro il cinema Nuovo Sacher e chissà che dopo l'avvio incospicuo, *Die Zweite Heimat* non diventi anche un successo di pubblico. Dove lo si trova un esercente che blocca per tre mesi di seguito il proprio locale in nome di un esperimento rischioso? Perché tale è questo torrenziale film di Edgar Reitz (26 ore divise in 13 episodi) che racconta, con estroso stile autorale misto ad avvincente logica seriale, la giovinezza di un giovane tedesco nella Monaco degli anni Sessanta. Pare che il titolo tedesco e la fuviale durata scorraggino il pubblico giovanile, ma basta superare la prima impressione per restare affascinati dall'impianto psicologico-narrativo.

Fino a giovedì è di scena il secondo film della serie, quel *Die Augen des Fremden* che si può benissimo gustare senza aver visto il primo episodio (di cui *l'Unità* si è occupata la scorsa settimana). Stavolta è di scena Juan, il cileño poliglotta e geniale rifiutato dal Conservatorio che per le incisioni folcloriche. Indagatore di quell'indescrivibile sentimento nostalgico che i tedeschi chiamano «Sehnsucht», Juan convince Hermann a suonare in una festa di borghesi fuori Monaco (ma non saranno pagati) e bacia l'inquietante violoncellista Clarissa (sempre amata dall'altro) dopo averla accompagnata al paesello natlo. È molto toccante, senza mai essere piagnone, il modo in cui Reitz dedica questi giovani «esistenzialisti», spandendo soprassalti amorosi e imbarazzi adolescenziali. Basterebbe per tutte, la scena nel parco sotto la neve, con Juan ed Hermann, che si scambiano le loro impressioni sull'amore. Cinema superiore, quello di Reitz: non bisogna dar retta a chi dice che è noioso. □MLA

A Vienna «Vita con un idiota» Ma quel pazzo sembra Lenin

PAOLO PETAZZI

VIENNA. Un folle, che si chiama «Vova» (diminutivo di Vladimir), che somiglia molto a Lenin, ripete i suoi gesti più famosi ed è dotato di attributi sessuali di eccezionali proporzioni, distrugge l'esistenza della coppia felice che è stata costretta a prenderselo in casa: è il soggetto (raccontato in chiave comica, grottesca e surreale dalle vittime stesse) di *Vita con un idiota*, la prima opera di Alfred Schnitzke su libretto di Viktor Jerofejev. L'«Idiota» è l'opposto di quello di Dostoevskij, e non ha nulla a che fare con l'innocente del Boris: è un pazzo apparentemente innocuo, che non parla mai, emette soltanto il suono «Ech»; ma si rivela capace di condurre a termine con sinistra determinazione il suo disegno distruttivo.

All'inizio sembra dichiarare guerra ai suoi ospiti: riempie di sterco il salotto, urina nel frigorifero e straccia i libri, poi si conquista la complicità delle vittime, violentando e seducendo prima la moglie e quindi il marito (quando la donna, incinta, osa ribellargli abortendo). Infine decapita la donna con una cesoia e scampora, mentre il marito, invocandolo con rimpianto, si fa rinchiudere nel manicomio in cui lo aveva prelevato. Questa vicenda era stata narrata da Jerofejev in un racconto del 1900, scelto da Schnitzke come soggetto per la sua prima opera e ridotto a libretto allo stesso scrittore. L'opera, composta nel 1990-91, andò in scena ad Amsterdam nell'aprile 1992. Non è difficile scorgere le ragioni del suo immediato successo, che si rinnova in questi giorni alla Kammeroper di Vienna. C'è l'anticomunismo viscerale condito con un po' di pomografia e con vaghi echi da Kafka, e dal teatro dell'assurdo (o dal filone russo del gusto per l'assurdo); alla lettura del libretto la sua grossolanità non appare diversa da quel che si può intuire dal semplice riassunto. Nelle intenzioni di Jerofejev si tratta di una allegoria della società comunista sovietica, ma anche di un problema esistenziale generale: «L'Idiota è la nostra

«L'ultimo nastro di Krapp», dei Krypton a Roma Macchina, parola, silenzio Il clown e la sua voce



Massimo Verdastro in una scena di «L'ultimo nastro di Krapp» in scena al Metateatro di Roma

ROMA. C'è, in questa stagione, una fioritura di allestimenti dell'«Ultimo nastro di Krapp», e a tutti non si riesce a tener dietro. Eccoci a riferire, comunque, d'uno dei più notevoli, dopo quello dei gemelli polacchi Leslaw e Waclaw Janicki. Stavolta, a cimentarsi col breve testo, ormai un piccolo classico, di Samuel Beckett, è la compagnia di ricerca teatrale Krypton, stabilizzata a Scandicci, presso Firenze, e ospite attualmente del Metateatro (repliche fino al 7 marzo). Krypton significa, fino adesso, alta tecnologia, diavole elettroniche. Di ciò, nella rappresentazione odierna, resta l'essenziale: due rette tracciate dal laser, a delimitare lo spazio scenico, un'attentissima cura del suono, delle luci, delle rare proiezioni sul fondo, sfocianti nel graduale dissolversi, alla fine, del volto dello scrittore irlandese, secondo il suo più noto ritratto fotografico.

Certo, la «macchina» ha un proprio posto, nella vicenda solitaria del vecchio Krapp, che ascolta la voce registrata d'un se stesso ancora giovane (tre decenni prima), e incide, a futura memoria, la testimonianza del suo essere di oggi, distaccato e sprezzante. Ma che cosa volete sia, al cospetto delle invenzioni successive, un semplice magnetofono, con le sue patetiche bobine? L'«Ultimo nastro di Krapp» ribatte dal 1957-'58. Il regista Giancarlo Cauteruccio e l'attore Massimo Verdastro hanno la sua stessa età (sono, insomma, «nel mezzo del cammino di nostra vita», ed è forse inutile, qui, sottolineare il legame di Beckett con Dante).

Lo scrupolo col quale gli artefici del succinto spettacolo (segnaliamo tra i collaboratori Paolo Calafiore per l'impianto scenografico, Claudia Calvaresi per i costumi, Giusto Pio per gli scami interventi musicali) osservano le didascalie beckettiane, i tempi cronometrici fissati dal drammaturgo per la parola e per il silenzio, per le azioni e le inazioni del suo eroe, è felicemente contraddetto dall'insorgenza di un'altra figura, un «doppio» (Fulvio Cauteruccio, il più giovane dei fratelli di Giancarlo), che, grazie anche a una maschera modellata sul viso (l'ha creata Bruna Calvaresi), ripete le fattezze, diciamo così rinverditte, ma con qualcosa di spettrale, del nostro Krapp, facendogli da specchio e intanto sovrintendendo, almeno in apparenza, alle apparecchiature meccaniche. Da rilevare, inoltre, una riuscita accentuazione della componente clownesca

La tournée Rap e reggae sotto il segno di Black Out

L'unione fa la forza, dice il saggio; e cinque gruppi emergenti sono meglio di uno, dice l'imprevedibile presidente. Tant'è vero che uno dei fenomeni stagionali più diffusi è quello della tournée-pacchetto che, al prezzo di uno, regala tre, quattro, anche cinque nomi in cartellone, e il divertimento è assicurato. Tour collettivo è anche quello che ha preso il via ieri sera al Rolling Stone di Milano; si chiama *Black Out tour '93*, e sotto la sua sigla riunisce ben cinque nomi della scena reggae-rap-italica, ovvero Casino Royale, Radio Gladio, Comitato, WDX e Lele Gaudi. Organizzatori del tour sono la Paul Zuni productions (la stessa che firma da quattro anni il Festival di San Semo) e la Duende. «Black Out» invece è un marchio appena nato in seno ad una multinazionale discografica, la Polygram, con il proposito di unire la politica e lo stile di una «india» ai mezzi ed alla capacità distributiva di una «major». Insomma, un varco aperto alle forze dell'underground musicale desiderose di raggiungere un pubblico più vasto. Ecco dunque alla ribalta alcuni nomi tutt'altro che di primo pelo, come i Casino Royale, milanesi, sulle scene dall'87, giustamente riconosciuti come gruppo leader dello ska italiano, anche se con *Dainamita*, ultimo album fresco di pubblicazione, dimostrano di saper spaziare oltre, anche verso l'hip hop, e di saper usare anche i campionatori oltre alla generosa sezione fiati. Da Milano viene anche il Comitato, gruppo rap nato in strada, non nei centri sociali ma in seno alla Zulu Nation italiana: ottimo il loro esordio con *La casa è un diritto* (etichetta Vox Pop), mentre per la Black Out è uscito in questi giorni il mini-hip *Immigrato*. Radio Gladio, altra creatura dell'hip hop italo, viene da Roma ed è parto della vulcanica mente di Sergio Messina, mentre Lele Gaudi, bolognese, si muove sul versante raggauffin e reggae. Dopo Milano, il *Black Out tour '93* si sposta, il 4 marzo, a Torino, il 6 a tappa all'Auditorium Fleg di Firenze, l'8 al Palladium di Roma ed il 9 al Vox Club di Nonantola (Modena).

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.00 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 6.30 Operai: storie dai cancelli della fabbrica (i problemi del mondo del lavoro in diretta)
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.55 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.20 Note e notizie: «Ultim'ora»
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.20 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Musica: classifica nazionale e internazionale
- Ore 13.30 Saranno radiosi:
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport - Operai: collegamento in diretta dalle fabbriche
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori «live» solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diario di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera. Operai: in diretta dalle fabbriche
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro «l'Unità»
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale: A cura di Ernesto Assente
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accade domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Dalle ore 00.40 tutta la notte in replica il meglio della giornata di ITALIA RADIO